

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GILLO «Micky levati da lì, quelli potrebbero tornare a sparare da un momento all'altro». Micky ha sei anni e ha imparato da poco ad andare in bicicletta. Vorrebbe scorazzare per le vie del quartiere, in sella alla sua bici di un rosso fiammante. Ma Micky non può farlo, perché quello in cui vive più che a un quartiere assomiglia ad una trincea. La «trincea» di Gilo. Costruito su terre palestinesi confiscate, Gilo, 30mila abitanti, fa parte della cintura dei quartieri della «Grande Gerusalemme», realizzata da Israele per rafforzare il suo controllo sulla parte orientale della Città Santa, dopo la conquista e l'annessione nel giugno 1967. Naomi Schoenberg, 68 anni, è la nonna di Micky. È lei ad aver richiamato alla prudenza il nipotino. «Con il cuore spero che questa tregua possa reggere, ma con la testa dico che ciò sarà molto difficile. Perché quelli li vogliono solo la nostra morte». Quelli lì sono i palestinesi che vivono a Beit Jala, il villaggio prospiciente a Gilo. «Vede -dice Naomi- da quei palazzi anneriti dal fumo e mezzi distrutti, i cechini palestinesi hanno continuato per giorni e giorni a sparare contro di noi. Si sono fermati solo quando i nostri soldati hanno rioccupato la zona. Ma ora che si sono ritirati, temo che ricominceranno». Per fuggire i timori degli abitanti di Gilo, la municipalità di Gerusalemme ha dato l'ordine di costruire in gran fretta muri e vetri anti-proiettili, facendo così di Gilo un fortino super corazzato. Solo che in questo «fortino» vivono tanti bambini come Micky, costretti a giocare tra mitragliatrici e a studiare in scuole sorvegliate da guardie armate, con le grate alle finestre e i sacchi di sabbia all'ingresso.

Vista da Gilo, quella in atto appare come una tregua armata, una parentesi prima di una nuova esplosione di violenza. «Io non ho dubbi: i tiri ricominceranno», afferma deciso Yossi Keinon, impiegato trentenne, mentre porta tranquillamente a passeggio il suo cane. «Io non sono del tutto certo che i palestinesi vogliono o possano mantenere la calma», gli fa Yoni Waterman, 18 anni. Chi dice di avere le idee chiare è Melissa Gilbert, una insegnante in pensione: «La tregua? È solo una messa in scena -s'infervora-. Quelli ci chiedono la luna e intanto si riorganizzano per far saltare altri autobus e ristoranti. Io ho votato per Sharon, ma ora gli dico che si comporterebbe da irresponsabile se accetta di farsi prendere in giro da Arafat». Per la signora Gilbert i palestinesi continuano ad assomigliare tutti alla diciottenne aspirante kamikaze, denunciata dai suoi famigliari e arrestata l'altra notte dagli agenti della sicurezza dell'Anp a Gaza City prima di poter portare a compimento il suo «sogno»: divenire «shahid» (martire) seminando la morte tra gli «odiati sionisti».

Yoni ci fa da guida per le vie di Gilo. Un percorso accidentato, di guerra, che inizia da Hanafat Street, bersaglio preferito dei cechini palestinesi. La tregua dichiarata non modifica i comportamenti istintivi di chi si trova a percorrere la strada: si

“ Alla manifestazione la madre di Shiri morta in un attentato: mettere in libertà quegli assassini significa uccidere per la seconda volta mia figlia ”



Gilo, una colonia israeliana di 30mila abitanti, spera nella tregua. Ma c'è chi dice: è solo una messinscena i tiri ricominceranno ”

«Sharon non liberare chi ha armato i kamikaze»

In Israele protestano le famiglie delle vittime. Il premier: nessuno sconto per chi ha ucciso



Un soldato israeliano controlla un gruppo di palestinesi fermati

accelera il passo, costeggiando il muro di protezione. Oggi per i bambini di Gilo è un giorno speciale: avranno modo di incontrare un loro idolo, Tsahi Habaz, 25 anni, stella del calcio israeliano, che qui a Gilo ha i suoi genitori. Lo avviciniamo anche noi per chiedergli cosa pensa della tregua. La sua risposta è contro tendenza rispetto al pessimismo di molti degli abitanti del quartiere: «Penso -risponde Habaz- che sia stata una buona cosa che l'esercito si sia ritirato, dando così una chance ai palestinesi di assumersi le loro responsabilità». E poi aggiunge, con un sorriso velato di malinconia: «Noi vogliamo tutti la pace e la otterremo un giorno, ma non sono sicuro che riuscirò a vedere quel giorno con i miei occhi». La speranza anche a Gilo si fa strada tra timori e diffidenze, retaggio di esperienze di vita segnate dal sangue. «Questa volta ce la faremo, lo sento», ripete Danny Hoffman, 55 anni, commer-

ultim'ora

Esplosione a Tel Aviv provoca due morti

TEL AVIV L'esplosione squarcia il silenzio della notte nel Moshav Kfar Yavetz, a nord est di Tel Aviv. E con il silenzio, sembra spezzare anche la fragile tregua e intaccare fortemente le speranze di una svolta di pace nel conflitto israelo-palestinese. Ma il condizionale è d'obbligo, perché fino a tarda notte la polizia non aveva sciolto del tutto l'enigma sulle cause dell'esplosione. «Non escludiamo la causa accidentale, ma propendiamo per un attentato suicida», dichiara alla radio militare il comandante della polizia della regione di Sharon, Amichai Shai. Sotto le macerie della casa distrutta dalla potente deflagrazione è stato ritrovato il corpo senza vita di un'anziana donna e, poco distante, quello, dilaniato dallo scoppio, di

un «giovane sconosciuto», probabilmente il kamikaze. L'esplosione ha causato anche il ferimento di tre bambini. In un primo momento, l'esplosione sembrava di carattere accidentale, determinata da una fuga di gas, ma successivamente, spiega ancora il comandante Shai, «gli effetti prodotti dallo scoppio sul corpo dell'uomo ha fatto propendere per un attentato suicida». Ma l'ultima parola spetterà alle analisi di laboratorio.

«Nessuno qui sa chi fosse quell'uomo», afferma il capo dei pompieri locali, Eli Barda. «Tutto ciò -aggiunge- suona davvero strano e del tutto irragionevole, ma ora non escludiamo un attentato suicida».

«È possibile che si sia trattato di un attacco terroristico, ma potrebbe anche essere un incidente. Dovremo aspettare i risultati di laboratorio della scientifica», gli fa eco un portavoce della polizia, Gil Kleiman. Risultati attesi con trepidazione sia da Ariel Sharon che da Abu Mazen, perché se una matrice estremistica fosse effettivamente confermata da riscontri obiettivi, il fruttivo dialogo sarebbe di nuovo azzerato nel sangue. **u.d.g.**

ciante, ma anche lui non sa cosa succederà dopo la tregua. Attorno a noi si accende la discussione. Pareri opposti, ma soprattutto una straordinaria tensione morale propria di chi, come Nina Radler, 21 anni, studentessa, dice di considerare «ogni morto per terrorismo uno di noi, uno di famiglia». Come lo era Yoni, massacrato sull'autobus della linea 14 mentre stava recandosi al mercato. E come lo era, «una di famiglia», Yael, 16 anni, dilaniata dall'esplosione di un uomo-bomba davanti a un pub nell'isola pedonale di Ben Yehuda, cuore della Gerusalemme ebraica. Yael abitava qui a Gilo, il suo carnefice, un palestinese di 20 anni, veniva dalla vicina Beit Jala.

Non è facile scommettere su un futuro di pace dopo aver subito la violenza del terrorismo che ha sconvolto per sempre la tua esistenza. È il caso di Esther Nagari che ha perso sua figlia, Shiri, 22 anni, uccisa in un attentato suicida contro un auto-

bus a Gerusalemme nel giugno 2002. Assieme ad un gruppo di parenti di vittime del terrorismo, Esther manifesta davanti all'ufficio del primo ministro Ariel Sharon contro il rilascio di detenuti palestinesi. La signora Nagari tiene in mano una grande foto di Shiri: una ragazza bionda, sorridente, solare: «Liberare quegli assassini -dice- è come uccidere una seconda volta mia figlia e le migliaia di vittime del terrorismo palestinese. Liberarli significa la resa di Israele». Ci avviciniamo ad un manifesto che incornicia i volti di centinaia di persone: in maggio-

ranza sono volti di ragazze, di anziani, di bambini. Centinaia di volti. Quelli degli israeliani massacrati dai kamikaze palestinesi. Quei volti ricordano a tutti che in questo martoriato angolo di mondo a soffrire sono due popoli. Quello che prende corpo dalle parole e dai silenzi carichi di angoscia e di dolore di Esther Nagari è un passato incancellabile che pesa come un macigno sulle prospettive di pace. Un passato che Esther Naari condivide con Arye Dudkevitch, 28 anni, architetto, che ha conosciuto il più grande dolore della sua vita la sera in cui la sorella minore, Tania, 15 anni, fu dilaniata, assieme ad altre decine di giovani, dall'esplosione di un ordigno rafforzato con chiodi e biglie innescato da un terrorista suicida, mentre faceva la fila per entrare in una discoteca sul lungomare di Tel Aviv: «Ora -dice Arye- leggo che vorrebbero liberare anche Marwan Bargouthi, uno degli orchestratori del terrorismo palestinese. Ciò non deve accadere, mai -aggiunge- e non solo per il rispetto di quanti, come mia sorella Tania, sono morti per mano dei terroristi, ma perché una volta liberi quegli assassini tornerebbero in azione per provocare altre stragi di innocenti». Vicino ad Arye, c'è Gil Dasberg, 31 anni, operaio, che in uno degli innumerevoli attentati contro gli autobus ha perso la madre Rachel: «Ciò che chiediamo -afferma- è giustizia per le vittime del terrorismo. E non si fa giustizia scarcerando chi ha condiviso, se non addirittura organizzato, questi massacri». E un primo risultato il Comitato dei parenti delle vittime del terrorismo l'ha ottenuto: Israele ha infatti respinto ieri la richiesta dell'Anp perché anche gli integralisti di Hamas e della Jihad islamica detenuti nelle carceri israeliane vengano inclusi tra i prigionieri palestinesi di cui è in discussione il rilascio. Quella avanzata dall'Anp è una «richiesta non pratica», spiega il ministro della Giustizia Tommy Lapid: «Non rilasceremo -aggiunge- miliziani che hanno partecipato alla guerra per distruggere Israele». Il presidio davanti all'ufficio di Ariel Sharon si scioglie compostamente, mentre attorno la città pulsa di vita. Perché, nonostante tutto, Gerusalemme vuole credere alla tregua. Le strade tornano a rianimarsi, i ristoranti e i caffè sono affollati e il turismo riprende quota. «Non so quanto potrà durare, ma oggi ho solo voglia di vivere questa ritrovata calma», afferma Margot Stern, giovane commessa in un caffè della Ben Yehuda. Assaporare il gusto della normalità. Non è poco per un Paese che ha vissuto mille giorni in trincea.

l'intervista

Eli Carmon

esperto di terrorismo

Il ricercatore israeliano del centro studi di Herzliya: gli Usa sono riusciti a far accettare una tregua. Ora molto dipenderà dal loro impegno

«Sui detenuti l'Anp deve pagare il conto ad Hamas»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Per definire ciò che sta accadendo, usa una metafora pugilistica: «Se proprio vogliamo parlare di vittoria su Hamas e i gruppi dell'Intifada armata, questa vittoria c'è stata, ma ai punti e non per knock out. E comunque il merito maggiore di questa vittoria spetta agli americani e, in seconda battuta, all'Egitto». A sostenerlo è colui che viene unanimemente riconosciuto come il massimo esperto israeliano di terrorismo islamico e palestinese: il professor Eli Carmon, ricercatore del Centro anti-terrorismo di Herzliya. Sulla richiesta dell'Anp di liberare tutti i prigionieri palestinesi detenuti da Israele, il professor Carmon argomenta che «alla base di questa richiesta vi è l'obbligo da parte dell'Anp di pagare un prezzo ad Hamas e alla Jihad per l'accordo raggiunto sulla tregua».

La tregua può essere la porta

d'ingresso per un vero processo di pace?

«Innanzitutto, occorre parlare di due distinte iniziative: la "hudna", che è un fatto interno al variegato fronte palestinese, e le intese fra l'Anp e Israele relative alla fine delle ostilità. Le due cose non combaciano, come potrebbe sembrare a prima vista: se fosse così, stando alle condizioni dettate dalla "hudna", il cessate il fuoco sarebbe scattato solo se Israele si fosse ritirato da tutti i Territori, se avesse libera-

Il merito del cessate il fuoco va prima di tutto agli Stati Uniti e in seconda battuta all'Egitto ”

to tutti i prigionieri palestinesi, e se avesse consentito ad Hamas e agli altri gruppi dell'intifada di armarsi e a muoversi a loro piacimento. Né Israele, né gli Usa e neppure i rappresentanti della stessa Autorità palestinese sono d'accordo con questa lettura consequenziale di due fatti - la tregua e gli accordi Israele-Anp - che legati non sono. Diciamo che in queste prime settimane si manifestano interessi comuni che facilitano la messa in atto dell'accordo. Il seguito, vale a dire se e come si vorrà o si riuscirà a disarmare Hamas, Jihad islamica e gli altri gruppi radicali dell'Intifada, questo è tutto da vedere».

E questi "se" e "come" da cosa dipendono?

«Molto è legato alle decisioni degli americani, a come si svilupperà il loro coinvolgimento in Iraq, e dalle pressioni che verranno esercitate su Hamas e gli altri gruppi del fronte del rifiuto. Per ora gli Usa sono riusciti a far accettare questa tregua, una rinuncia, per quanto

temporanea, al terrore che dal punto di vista di Hamas non è cosa di poco conto. Ma d'altronde era chiaro a molti che dopo la guerra in Iraq, gli Stati Uniti avrebbero rivolto la loro attenzione al conflitto israelo-palestinese, investendo tutto il loro peso. Credo che tutte le parti abbiano capito che le regole del gioco sono cambiate e che non rispettarle può costare molto, troppo. Ciò vale per i palestinesi come per Israele. Ora, è bene sottolinearlo, non è ancora chiaro come finirà il coinvolgimento americano in Iraq: quanto maggiore e rapido sarà il loro successo, migliori saranno le possibilità di stabilizzare la situazione fra israeliani e palestinesi».

Lei ha sostenuto che Hamas, accettando la tregua, ha dovuto arrendersi alle pressioni esterne. Ma allora ha ragione il capo di stato maggiore israeliano, Moshe Yaalon, quando dice che l'Intifada armata è finita e che Israele ha vinto?

«Anche qui, direi che la vittoria è in primo luogo degli americani o quanto meno è stata resa possibile dalla reazione seguita all'11 settembre 2001. Questa data ha modificato l'intero quadro strategico della regione anche se ciò non significa ignorare l'incidenza di fatti obiettivi, come la capacità di resistenza dimostrata dalla popolazione civile israeliana. La lotta e i successi - pur non assoluti - conseguiti dall'esercito e dai servizi di sicurezza israeliani contro il terrorismo. Se proprio vogliamo parlare di vittoria, la vittoria c'è stata, ma ai punti e non per knock out».

Esiste a suo avviso una qualche possibilità che Hamas faccia ancora un passo in avanti e che possa diventare un futuro partner nel processo di pace?

«Per la verità Hamas non ha compiuto alcun passo in avanti né c'è stato un ripensamento interno all'organizzazione su strumenti e finalità del proprio agire: Hamas è

stato spinto a fare di contro voglia quello che ha fatto, dalle diverse pressioni a cui è stato sottoposto. Direi che il credito maggiore spetta all'Egitto; lo stesso Egitto che quando si tratta dei palestinesi, dà a Hamas legittimazione e importanza, salvo poi reprimere duramente e negare in casa propria quasi ogni diritto ai Fratelli Musulmani, il partito da cui ha tratto origine Hamas. Che sia chiaro: da israeliano sono felice che gli egiziani siano riusciti a convincere Hamas ad accettare la

Tutte le parti hanno capito che le regole sono cambiate e non rispettarle può costare molto caro ”

"hudna". Peccato solo che non siano entrati in campo e non abbiano agito prima. Sarebbero state risparmiate molte vite, da entrambe le parti».

Sul tappeto rimane la richiesta dell'Anp di liberare tutti i detenuti palestinesi; richiesta respinta dal governo israeliano. Perché la questione dei prigionieri è divenuta oggi così rilevante?

«Fondamentalmente per due ragioni, tutte politiche: innanzitutto, perché l'Anp è obbligata a pagare il suo debito a Hamas e alla Jihad per l'accordo raggiunto sulla tregua; un accordo raggiunto anche grazie alla pressione esercitata in tal senso dai prigionieri palestinesi, con un ruolo da protagonista-garante esercitato da Marwan Bargouthi. In seconda istanza, per rafforzare il suo prestigio e la sua autorità interna, il premier Abu Mazen ha bisogno di tacitare le richieste di vendetta da parte delle famiglie dei detenuti». **u.d.g.**